POESIA E FILOSOFIA LABORATORIO APERTO

Due ritmi diversi di una stessa danza da Schelling e Novalis a Ginsberg e Buddha

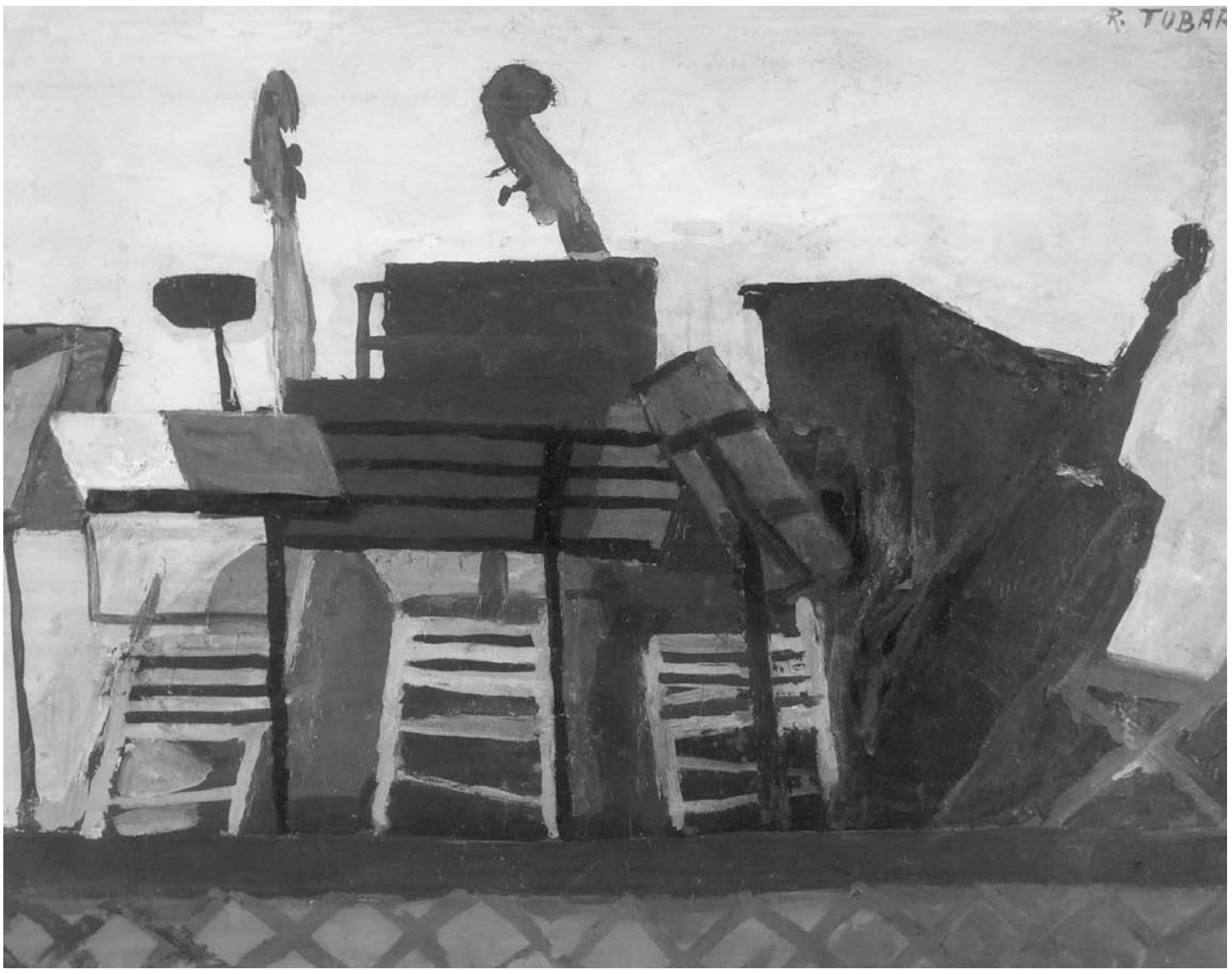
Parte il 23 aprile il Laboratorio di filosofia organizzato da Presenza e cultura nell'ambito del programma di attività 2008-2009 "Dare senso al quotidiano e all'impegno sociale". Curato da Sergio Chiarotto, preside Liceo Classico-Scientifico Leopardi-Majorana di Pordenone, ha per tema "Poesia e filosofia". I racconti delle sofferenze e delle angosce del vivere, dei sentieri di ricerca della felicità sono presentati con parole, immagini, argomenti molto diversi dalla poesia e dalla filosofia. Alle volte le due strade sono proposte quasi parallele, convergenti, quasi due ritmi diversi di uno stesso cammino, di una stessa danza. Altre volte la ragione della filosofia con superbia ha disprezzato il sentimentalismo della poesia; viceversa la poesia ha rivendicato per sé la capacità di cogliere i segreti della realtà e del suore accusando la filosofia di astrattezza, di aridità. Di questo si parlerà nel laboratorio, ascoltando le voci di filosofi e poeti del passato. Per esemplificare questa dialettica, si riportano alcune frasi di Platone e di Novalis.

Platone: «La poesia non la definiremo irrazionale, pigra e amica della viltà?»: «Il poeta è incline al carattere emotivo e volubile, perché lo si imita facilmente»; «Il poeta imitatore crea in privato una cattiva costituzione nell'anima di ciascun individuo, compiacendo la sua parte irrazionale, quella che non sa distinguere ciò che è più grande o più piccolo, ma giudica le stesse cose, ora grandi ora piccole, fabbricando parvenze illusorie e rimanendo assai distante dal vero».

Novalis: «La poesia è per così dire la chiave della filosofia, lo scopo e il significato di essa (…). Attraverso la poesia nasce il sentire insieme e l'agire insieme nella forma più nobile, la comunanza più intima del finito con l'infinito. La poesia mescola tutto per quello che è la meta delle mete: elevare l'uomo al di sopra di sé».

Schelling e Novalis: L'infinito nella notte è il tema di Giovedì 23 aprile 2009 (con inizio alle ore 18.00 all'Auditorium del Centro Culturale Casa A. Zanussi); seguirà, Giovedì 30 aprile, *Kierkegaard, Ibsen e Ingmar Bergman La rappresentazione dell'angoscia*; e infine Giovedì 7 maggio, *Allen Ginsberg, San Giovanni della Croce e Buddha: Trasgressione e religiosità*.

Una bibliografia adeguata viene fornita, assieme a una silloge di testi degli autori commentati, in occasione di ciascun incontro.



RENZO TUBARO - STRUMENTI MUSICALI A RIPOSO - 1951

LA PITTURA LIMPIDAMENTE VISIONARIA DELL'ARTISTA FRIULANO RENZO TUBARO

Nella chiesa di S. Abate in Udine una mostra rilevante per la cultura e l'arte friulana del secolo scorso. Curata da Giuseppe Bergamini. Catalogo con testi, oltre che del curatore, di Licio Damiani, Fulvio Dell'Agnese, Francesca Agostinelli

Alcuni dei più bei quadri dipinti in Friuli negli anni cinquanta sono attualmente esposti presso la chiesa di S. Antonio abate in Udine.

Si tratta di nature morte, paesaggi e figure di Renzo Tubaro, il pittore di Codroipo che rimase fedele per tutta la vita ad una visione della pittura che, attraverso Carena e un certo Guidi, guardava alla grande tradizione veneta, specie settecentesca, e alla pittura luminosa, e per così dire "uguale", del Tiepolo frescante.

"Uguale" perché sostanzialmente senza contrasto, mentale, racconto che il colore chiaro e come effervescente s'incarica di collocare sul piano della memoria culturale, lontana da ogni realismo, dove le rocce non hanno peso e le figure sono realizzate come nella scintillante preziosità di finissime porcellane colorate.

Ora com'è che un richiamo culturale di questo tipo può individuare, in Tubaro, una così pulita, nitida e precisata scansione cromatica, da giustificare la convinzione che si tratti appunto, per alcuni di questi quadri, di opere tra le più belle dell'arte friulana degli anni cinquanta?

Io direi proprio perché quei bianchi, quegli azzurri, quei lilla e violetti, ma anche i toni più scuri e talvolta i rossi mattone e gli azzurri pieni non servono mai ad una pittura di ordine realistico, ma creano equilibri, ritmi e astanze cromatiche dove il contenuto è veramente pretesto di un atto contemplativo, e la pittura è traslato di una passione che assume il reale solo per immediatamente trasformarlo in mondo soggettivo, in luogo del sentimento e del riposo lirico.

Ed è questa, naturalmente, una propensione esteticamente legittima quanto quella che volesse far diventare oggetti e figure emblemi di una posizione filosofica, o di una ideologia sociale: tanto più e proprio perché essa si manifesta totalmente limpida ed esplicita nella sua sincerità.

È un po' il contrario di quello che accade, negli stessi anni, per esempio in Anzil e Zigaina, che sono pittori dialettici, ricchi di contrasto e di moto.

Ma anche il contrario di quello che accadeva, sempre negli stessi anni, in certe nature morte di Pittino, o De Cillia, o Cussigh.

Non si tratta di apparentare questi pittori sotto una comune cifra di "realismo", che nel contesto friulano menzionato sarebbe espressione equivoca, ma solo di stabilire, per confronto, una differenza essenziale: in essi il colore serve ad attribuire peso, presenza o movimento – reale o psicologico – a cose e figure, in Tubaro al contrario serve a togliere peso, ad alleggerire, a trasformare la concretezza immediata che appare allo sguardo in "visione", quasi che la natura delle cose sia da intuire sotto la loro concretezza e solidità.

Nella *Natura morta con conchiglia* la purezza dei bianchi-grigi-azzurrini è messa in forte evidenza dai tocchi bruni: il risultato è che gli oggetti – la bottiglia, la conchiglia, la compostiera – diventano delle apparizioni, tesissimo termine intenzionato da una capacità di sguardo che scopre nelle cose il suo stesso desiderio di bellezza e di purità.

Qualcuno potrebbe dire che in quest'opera il gioco è forse reso più facile dall'impostazione sui bianchi, ma non è vero. Perché se si osserva bene – ad esempio – la *Natura morta con cestino*, impostata su un fondo tutto scuro, si vede che sempre la stessa natura di "apparizione" ha l'oggetto che si instaura, con perfetto gioco spaziale, al centro della composizione.

Il fatto è, appunto, che l'intenzione di Tubaro non è quella, di ascendenza cézanniana, di far sentire il "peso", ma quella di far sentire la "meraviglia" dell'esistente, il continuo "miracolo" che la natura e le cose ci pongono davanti agli occhi.

E a questo serve di più la memoria del colore veneto, e tiepolesco in particolare, piuttosto che quella di Cézanne e del postcubismo, che infatti Tubaro non accoglie se non in termini del tutto marginali.

Si potrebbe continuare con altri esempi assai ragguardevoli, *Traghetto a San Marcuola*, per esempio, oppure *Mercato di asini*, oppure *Strumenti musicali a riposo*, o ancora *Nudo di giovinetto*, o *Ragazo in rosso*: anche nelle figure, che pure mantengono una loro vivida caratterizzazione fisionomica, il prezioso gioco cromatico sospende il dato realistico in una sorta di ispezione netta e atemporale, in un "tipo" che rimane un tipo lirico.

Sembra una pittura facile, ed è invece una pittura molto difficile: perché se si scende anche di poco da questa soglia limpidamente "visionaria", la pittura può diventare – e di questo effettivamente è stata anche accusata – "troppo bella", una pittura cioè in cui diventa prevalente un mestiere straordinariamente esercitato e maturo.

Ma non ci interessa, in questa circostanza, ampliare l'analisi, che del resto avrebbe bisogno di spazio molto più ampio. Ci interessa invece salutare questa mostra – e il suo catalogo, a cura di Giuseppe Bergamini e con testi, oltre che del curatore, di Licio Damiani, Fulvio Dell'Agnese, Francesca Agostinelli – come un evento molto rilevante per la cultura e l'arte friulana.

La quale – parlando in generale – è poco rappresentata nei musei friulani.

E non è particolarmente colpa dei musei, a mio parere, quanto di una politica culturale che in questo settore investe pochissimo, come se fosse un settore scarsamente rilevante per la cultura e l'identità di un territorio. Ci sono, in mezzo ai campi, strade asfaltate che conducono a pollai e porcilaie. Per l'amor di Dio. È una comodità. Sarebbe anche comodo, e bello, vedere una decina di bei quadri di Tubaro *esposti* in un museo.

Giancarlo Pauletto